

## Fino al mare

Francesca Petrucci

Vincitore sezione racconto premio “Macchie d’acqua” tratto dall’omonima antologia (MdS 2013)

Quando sono nervosa conosco un solo modo per farmela passare. Che poi non è che mi passi proprio, però diciamo che quando torno va meglio.

Me lo diceva sempre mio nonno: “bambina mia se hai dei pensieri sella il cavallo e parti. Quando torni vedrai che va meglio”. Ed è sempre stato così, fin da quando nonno Piero mi ha insegnato a stringere le gambe e aggrapparmi alla criniera.

Adesso sono grande, nonno Piero non c’è più a guardarmi con quegli occhi piccoli e fondi per farmi un sorriso e dirmi che tutto passerà.

Certe cose non passano nonno Piero, gli vorrei dire se fosse sempre al suo posto, nella bottega dove cuciva selle e finimenti con le sue mani d’oro, non passano nonno, anzi semmai col tempo si acuiscono, all’inizio è un gran casino, è un dolore vago, insensato. Poi passano i giorni e diventa puntuale, come un livido, viola in un punto preciso, fa male se tocchi lì, se ci metti il dito, o se ci sbatti in un momento in cui non ci stavi pensando: ecco torna la fitta, e mica fa meno male, anzi.

S’è appena fatto giorno, e io non ho dormito un granché, l’aria fresca del mattino mi lava il viso, l’odore del cuoio mi apre i polmoni: infilo giacca, stivaletti e ghette, scendo in scuderia. È ancora silenzio, solo Olmo freme ai miei passi, ci spera che stamani tocchi a lui e forse già lo sa prima ancora che io l’abbia deciso.

Non mi ricordo niente del viaggio che mi ha portato fin qua, in questo pezzo sperduto di mondo. Non mi ricordo quel lungo viale, popolato da strane creature, gambe di cavallo, teste umane che sembrano volare, non mi ricordo il ponte dell’ingresso, non mi ricordo l’ippodromo e poi la strada nel bosco fino alla caserma. Non mi ricordo i daini, i cinghiali e quel volo di airone, non mi ricordo l’odore dei pini e il martello lontano del picchio. Non mi ricordo di essere scesa, di aver preso il mio bagaglio, ma mi ricordo la scuderia. Quella sì. Mi sono diretta verso i box come un bambino verso la luce della camera dei genitori dopo un incubo: un posto amico, un posto sicuro che scintilla in fondo al tunnel buio di un brutto sogno.

– Dottoressa, venga, le mostro la caserma.

– La caserma, certo, la caserma della Forestale: la mia nuova casa, da oggi abito qui, a San Rossore – sussurrai fra me e me.

Io dov’era San Rossore lo sapevo indicare col dito sulla cartina, di più no.

Ma ero felice, felice di aver ricevuto quel trasferimento, all’inizio era stato solo un passaggio di comodo: l’intervento e la radioterapia l’avevo fatte all’ospedale di Pisa, ma appena rimessa avevo preso il rientro a lavoro. Il medico non era entusiasta, ma aveva detto che se mi sottoponevo a controlli costanti potevo riprendere, e così eccoci qui: si torna in sella. “Chi scende è perduto” diceva nonno Piero e questo vale anche nella vita, non solo a cavallo.

Il dottore sgranò due occhi quando gli chiesi se avrei potuto ancora montare a cavallo.

– Come prego?

– Io voglio continuare a montare a cavallo.

– Signora, per il momento non sarà possibile, facciamo un passo alla volta, prima di tutto l’intervento e poi se tutto andrà bene vedrà che potrà riprendere la sua vita normale.

“Normale”. Questa parola mi rimbalzava in testa, cosa c’è di normale a ritrovarsi con un cancro al seno? Nulla, ma era successo a me e dovevo reagire.

Il mio nemico era dentro di me, sopra il mio cuore e avrei voluto strapparlo via con le mie stesse mani e gettarlo lontano. I chirurghi lo fecero egregiamente al posto mio e io mi sentivo sollevata. Senza un seno mi paragonavo, scherzando ma non troppo, a una vera amazzone: anche io ero una guerriera, armata fino ai denti, ma il mio nemico non potevo trafiggerlo con l’arco e la spada, dovevo sconfiggerlo diversamente. Avevano detto da subito che tutto era andato per il meglio, la terapia era solo una precauzione, e io ci credevo, ci credo.

Però a volte, mi sveglio la notte e sento la gola secca, spalanco gli occhi e immagino di essere morta. Penso alla mia vita, a quello che ho fatto e che avrei voluto fare. Penso che la mia vita mi piace, e sono fortunata perché questo posto è un Paradiso, popolato dai miei angeli preferiti: i cavalli. Niente mi conforta e mi appaga come una passeggiata a cavallo da sola nel bosco, non esiste niente di meglio per curare le mie ansie.

– Ci speravi toccasse a te farabutto – Olmo allunga la testa, pare che risponda di sì – e perché dovrei scegliere proprio te che sei il più bischero di tutti, me lo dici un motivo?  
– mi mordicchia la giacca – perché sei un ruffiano, ecco perché, te lo dico io. M’hai convinto, va bene va bene, stai bono che la giacca me la fanno pagare nova se me la sciupi lo sai...

I gesti sono li stessi, ci vuole il suo tempo, coi cavalli non si può avere fretta. Prima vanno puliti: brusca, striglia, nettapiedi, coda e criniera; poi si mettono il sottosella, la sella e per ultima la testiera con i finimenti. Anche se hai furia è lo stesso, meglio se te la fai passare. Ma io tanto furia non ce l’ho, e neanche il sole che si è svegliato da poco e dice con calma ragazzi che c’ho da lavorare tutto il giorno. Olmo invece è impaziente di partire: – Ragazzo stai tranquillino che mi ci vuole poco a svestirti e rimetterti dentro, occhio eh?

Ho deciso: si va verso il mare, ho voglia di tuffare lo sguardo nella distesa azzurra, chi sa se l’acqua sarà calma o ci saranno le onde? Una brezza leggera mi porta il profumo delle tamerici, mentre subito mi cattura la scia odorosa dei pini.

Il sole filtra tra i rami, il fresco del mattino esplode in una miriade di gocce di rugiada che come perle inaspettate impreziosiscono di mille sfumature il verde dell’erba: eccolo, il mio Paradiso.

Respiro, ascolto, sento i polmoni aprirsi per far posto a quest’aria nuova.

Olmo freme, ha già capito che strada prendiamo e tenta di convincermi al trotto.

– Pochi minuti dai che ci scaldiamo, appena siamo sullo stradello si trotta, aspetta!

Siamo a maggio, il bosco è un inno alla vita, che mi entra dentro sottile e prepotente come un raggio di sole che buca una stanza buia.

Mi sentivo così quando sono arrivata a Pisa, un buco nero dentro di me che piano piano mi stava divorando, era novembre e di raggi di sole ce n’erano pochi, dentro e fuori.

Tanta pioggia, tanta acqua, a riempire buche, fossi, fiumi, laghi, a gonfiare il mare. Com’è strana l’acqua che cade dal cielo: milioni di minuscole gocce che presa una per una non ci fai niente, ma tutte insieme diventano immenso. Una per una cadono sul terreno che le assorbe, e poi ancora più giù: l’acqua prende una strada tutta sua e anche se sembra impossibile riempie tutto di sé, così inconsistente, così impalpabile, eppure così forte.

A volte uscivo sotto la pioggia a cavallo, o a piedi, da sola. Sentivo le gocce posarsi una per una sulla giacca, sui capelli, sul viso, all'inizio sembrava niente, ma dopo pochi minuti mi ritrovavo bagnata fradicia, mi sembrava che quell'acqua mi entrasse dentro, mi penetrasse fino alle ossa, mi lavasse l'anima. E trovavo pace. Guardavo il bosco piegarsi alla pioggia e piangere sulla terra copiose lacrime, allora non mi sentivo più sola perché quel bosco mi accoglieva tra le sue braccia ossute di rami scuri e spogli, con gli alti pini, gli arbusti, con i suoi specchi d'acqua e l'aria profumata di terra bagnata.

Olmo trotta contento, il tonfo degli zoccoli cadenza il battito del mio cuore e il nostro respiro si unisce, lo sguardo dritto infilza la strada come una freccia che scocca sonora nell'aria. Improvvisi e silenziosi sulla destra si affacciano tre daini, ma i daini è inutile che li conti: dopo un secondo sono sempre di più. E anche loro prendono la corsa al nostro fianco, sparpagliandosi come petali di un fiore soffiato da un bimbo. Olmo pensa nella sua mente di giovane equino che sia una gara tra erbivori e si sente chiamato a dare il meglio di sé: sgroppa e parte alla carica per stracciare gli avversari. Non ci siamo per niente, mi pento subito di non aver scelto il saggio Veleno che, a dispetto del nome, è un buon cavallo che ci puoi fare una passeggiata mattutina tranquilla senza rischiare di romperti l'osso del collo. Olmo no, al posto del cuore carboni ardenti, basta una scintilla e la fiamma s'accende: è come stare sulle montagne russe. Ma anche questo fa parte del gioco, quando sei a cavallo occorre la testa, la concentrazione: grandi distrazioni non te le puoi permettere mai, e se anche ci provi ci pensa lui a ricordarti che non è il caso. Per tenere a mente questo insegnamento meglio di Olmo non potevo scegliere.

Quando ero alla Marsiliana, dove c'è la scuola di equitazione del Corpo Forestale, montavo a cavallo quasi tutto il giorno, il mio sogno praticamente. Siccome i forestali allevano e utilizzano solo cavalli maremmani, da brava loro consanguinea e conterranea, ho imparato ad apprezzarne le qualità (poche ma buone) e gestirne i (numerosi) difetti. Alla fine del corso mi hanno pure dato la qualifica di "cavaliere", quindi un modo per far tornare a più miti consigli il nostro aspirante capo-daino Olmo lo devo trovare. Questione di dignità personale.

Dopo qualche tentativo "politically-correct", opto per un metodo poco dignitoso, ma parecchio efficace, un trucchetto, e questo non me lo hanno insegnato alla scuola: lo devo alla buonanima di mio nonno Piero, come quasi tutti gli insegnamenti più saggi e pratici in materia di cavalli.

Olmo va matto per le caramelle, che porto sempre in tasca. Gli piacciono quelle alla menta, con la carta verde che scricchiola quando le scarti e lui non sta nella pelle e fa delle scene vergognose per accaparrarsene una. Ecco, al momento giusto, proprio mentre si esibisce nella ennesima sonora sgroppata, mettere la mano in tasca provocando l'amato scricchiolio è un gesto davvero scorretto da parte mia: per poco non inchioda e i daini li manda a farsi benedire. Si rimette al passo, la caramella mi tocca dargliela, se mi vedesse uno degli istruttori mi strapperebbe il diploma, ma intanto ho ottenuto il mio scopo senza morti e feriti. Dici poco.

Riprendiamo composti il cammino. Ecco, improvviso dietro le grandi dune, si affaccia il mare.

Mi emoziono sempre, accidenti a me, e lascio scendere lacrime senza vergogna che la brezza salata porta via con sé soffiandole lontano. Ci avevo indovinato, non ci sono onde ma piccole creste bianche che cadenzano il loro ritmo con voce leggera.

Scendiamo sulla spiaggia, con attenzione, per non rovinare le dune, Olmo è come me, ama il mare e incredibilmente il suo impeto trova pace. Guardiamo verso l'orizzonte: – A che pensi Olmo? – Mi viene fatto di chiedergli ad alta voce. Forse sogni viaggi in terre lontane, forse ti chiedi cosa c'è oltre a questa immensa distesa d'acqua che non trova mai pace, forse come me, vorresti tuffartici dentro, chiudere gli occhi e sentire l'acqua che fa un muro di silenzio intorno a te.

Rientriamo. Olmo cerca gli odori e i suoni amici della scuderia: drizza le orecchie, spalanca le froghe, poi un sonoro nitrito ci invita ad affrettare il passo, è Serenella, la sua preferita che chiama l'amico con disperazione. Olmo risponde, ma quanto siete bischeri, mi viene da pensare, nemmeno tu fossi stato in guerra invece che a fare una girata di due ore... Ma gli animali son fatti così, non gliene importa nulla del tempo che passa, per loro non conta, un minuto può essere uguale a un mese, alle volte. Noi no, per noi il tempo è tutto, il tempo guarisce, il tempo insegna, il tempo ci dà la misura delle cose. E se non fosse vero?

Ci si mette anche Stoppa, la nostra mascotte di razza bastarda, a inscenare grandi festeggiamenti per il nostro rientro: abbaia e salta intorno alle gambe di Olmo che, valli a capire i cavalli, resta impassibile.

Scendo dalla sella e il cuore lo lascio su, è così ogni volta, che stupido pensiero, domandarsi: sarà questa l'ultima volta che monto a cavallo? È idiota lo so, ma alla morte ogni tanto ci penso, però con distacco, come se fosse un fatto di poca importanza, un qualcosa che tanto prima o poi deve succedere, non oggi, non per forza a me, ma è solo questione di tempo.

E allora penso, se potessi scegliere, a quale sarebbe l'ultima cosa che vorrei fare prima di lasciare questo mondo; non avrei dubbio alcuno: una bella passeggiata a cavallo, e adesso posso anche aggiungere “in San Rossore”, per arrivare, un'ultima volta, fino al mare.